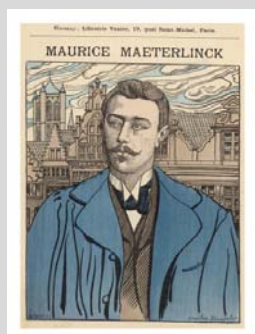


Il piccolo poema sulle api scritto da Maurice Maeterlink

di C. Gily



Il libro del 1901 di Maurice Maeterlink *La vita delle api* è stato ristampato nel 1979 nella collana "L'ornitorinco" di Rizzoli, collana diretta da Ildebrando Pizzetti. Introdusse il libro Giorgio Celli. Maeterlink non è uno scienziato, ma un autore di teatro, che Meyerhold considerò con Verlaine un grandissimo, sapeva rendere evanescente il dialogo fino a trasformarlo in musica, la persona fusa col simbolo, il lukàcsiano *rispecchiamento* del mondo divenuto epica. In scena l'attore non si scalmana come d'uso, tace; vincolato all'essere tragico delle cose, estraniato dalla scena, disegna il poema dell'assenza. La morte del protagonista (*L'intrusa*) è nella stanza di fianco, l'attore è solo la coscienza dei fatti. L'informe suggerito dalla poetica simbolista non è di facile ricezione - i drammi rispecchiano un tempo, ma i personaggi sono statue di una ri-scrittura per gusti

sottili. Invece nel libro sulle api il carattere epico è protagonista anche se non costruisce una storia, e evita la retorica. Sono pagine di uno stile robusto che dà all'osservazione naturalistica la presenza letteraria, senza romanzo. L'osservatore è partecipante, lega il filo logico che non gli appartiene che vede nelle tracce. Il lettore umano ritrova la somiglianza degli imenotteri alla umana mente societaria; altre azioni e reazioni, ma quell'intelligenza è attiva ed originale, affascinante nella diversità: una nota di gioia coglie nel constatare che l'intelligenza umana non è sola nel mondo, l'animale non ha solo istinti meccanici. Mentre il tempo si vuota di dei e si colma di nichilismo, giungono gli echi del ragionare di vite non umane, appassionanti.

Maeterlink giunge in una sfera speciale, una sorta di proto-etologia, che coglie con tanti anni d'anticipo, forse contribuendovi, la scoperta del premio Nobel Karl von Frisch che nel 1973 lo vinse per il linguaggio delle api, che disegna dialetti diversi. Celli lo dice linguaggio complesso, simbolico per dire precise indicazioni di misura e direzione, codificate nelle evoluzioni di una bottinatrice che dice alle altre dove trovare cibo. Maeterlink non parla di codice, ma capisce che un linguaggio c'è e non solo per il cibo: vi sono indicazioni storiche, decisioni con cui le api si accordano. Nel discorrere della regina con le operaie e delle operaie tra loro, le comunicazioni paiono varie, se sanno agire in gruppo in modo rispondente al presente, una sorta di decisione storica, non meccanica.

Ad esempio, le guardie delle regine vergini nella notte dell'assassinio compiuto dalla futura regina, la prima nata dell'arnia che deve sbarazzarsi delle altre per essere l'unica, solo a volte lasciano passare l'omicida, altra volta la ostacolano sinché non smette: è una scelta poco comprensibile, una traccia da indagare. Altra diversità nel comportamento riguarda il numero di maschi, femmine ed operaie: femmine ed operaie nascono da uova uguali, diversamente nutrite e trattate; anche i maschi vengono *creati*, ma il loro numero dipende dalle celle grandi, tante celle grandi, tanti maschi: l'ordine è deciso in comune, come nelle architetture dell'arnia, perfetti esagoni non sempre uguali nel numero e disposizione. Altra decisione storica decide il massacro dei maschi, che varia in combinazioni diverse, è tutt'altro che automatica - come la quantità dei maschi.

La vita delle api è condizionata dalle attrezzature che si danno a ciascuna, rendendole atte ad essere bottinatrici, o manutentrici della temperatura dell'arnia, costante in estate ed inverno con opportune inaffiature e ventilazioni - che regolano in base ad input quotidiani;

alternativamente sono tutte spazzine, ripuliscono l'arnia in modo maniacale da ogni scoria, non escrementi, di cui si depurano con voli fuori dell'arnia: con l'eccezione dei maschi, che sporcano di continuo e vivono da vitelloni, mangiano, escono solo nelle ore calde, si posano su fiori senza mangiare, a casa divorano miele già pronto. Un mondo troppo ordinato per esistere senza linguaggio.

Come avvenga, Maeterlink non sa. Rileva casi di evidenti comunicazioni – se essa si compia per osmosi chimiche, come dicono Maturana e Varela per le formiche, o per la *danza delle api* notata sin dalle prime scritture (le *Georgiche* di Virgilio ne ricordano una silloge), che si è scoperto essere l'indicazione del cibo, è difficile da dire. Gli imenotteri hanno decine di migliaia di occhi sulla loro minuscola testina, ed è egualmente, enormemente, diverso dal nostro il cervello; così ogni aspetto del vivere e del sentire. Ma le tracce indicano una comunicazione storica e non genetica: questo interessa Maeterlink. Un letterato intuisce una verità scientifica dove mille osservazioni sulle api, dovute al loro addomesticamento, hanno fallito. Maeterlink aveva minore esperienza di apicoltori ed agronomi: ma cercava coerenza.

Celli rimprovera a Maeterlink d'essere letterato, di affermare e non dimostrare, d'indicare il mistero senza dissiparlo. Ma ad ognuno il suo: la luce del fantastico è la grande idea; determinarlo e della scienza – e spesso le due funzioni non sono due persone, come dice bene Popper, la logica della ricerca scientifica è immaginazione. Celli da scienziato non riconosce il suo ruolo al letterato, pensa sia poca pertinacia, non s'intende di conoscenza. Scoperta e falsificazione sono indispensabili entrambi all'evolversi delle teorie: il metodo di Maeterlink è la curiosità, il *problem finding*, il percepire con la dovuta ironia quel che vede. Sa chi ci si prova, occorre molta pertinacia, è solo un altro metodo per sapere.

Maeterlinck entra nell'alveare che le osservazioni degli apicoltori avevano reso trasparente, illuminando il buio prima impenetrabile dell'arnia. Cerca di spiegarsi il rapporto tra regina e operaie, dove il nome loro dato già si colorisce di autorità e democrazia – quando è il tempo della sciamatura “un'inquietudine scuote il popolo, e la vecchia regina si agita. Sente che si prepara un nuovo destino. Ha fatto religiosamente il suo dovere di buona procreatrice, e ora, dal dovere compiuto, ecco venire la tristezza e la tribolazione. Una forza invincibile minaccia il suo riposo; presto bisognerà che lasci la città dove regna. Eppure, quella città è opera sua: è lei tutt'intera. Essa non ne è la regina nel senso che intenderemmo noi uomini, Non dà ordini, e si trova sottomessa, come l'ultimo dei suoi sudditi, a quella potenza occulta e sovraneamente saggia che, in attesa di scoprire dove risiede, chiameremo *lo spirito dell'alveare*. Ma ne è la madre e l'unico organo dell'amore. L'ha fondata nell'incertezza e nella povertà: l'ha ripopolata incessantemente con la sua sostanza, e tutti coloro che la animano, operai, maschi, larve, ninfe e le giovani principesse la cui prossima nascita farà precipitare la sua partenza e una delle quali già le succede nel pensiero immortale della specie, tutti sono usciti dai suoi fianchi” (p.41). Il poema incede e canta la regina con le sue operaie, che vola fino ad un albero vicino, dove il gruppo numeroso si appende, e forma un grappolo di insetti ebbri, sinché api esploratrici non abbiano trovato il posto reputato più adatto, dove inizierà la costruzione delle nuove celle. Ma non tutti i grappoli vi arrivano: l'ubriacatura entusiasta delle api è tale che l'uomo antico già imparò a catturarle scrollando il ramo in un canestro, conquistandosi una fabbrica di miele; ma anche a cucchiate si raccolgono le api estatiche: Regina ed dove arrivano nidificano, sfruttando ogni contenitore ai propri usi. Gli uomini hanno costruito arnie funzionali, portandole a costruire cellette su fogli che consentono una facilissima raccolta.

Maschi e femmine rimasti nell'arnia vecchia sono invece in una casa già costruita, hanno poche operaie intente a rimettere in sesto la nuova-vecchia città, che in poco sarà ripopolata. Le femmine sono lasciate a casa perché di regina ce n'è una sola; i maschi, perché la regina va fecondata, lo sarà, una sola volta al suo unico volo, appena dopo la sciamatura che ha condotto la vecchia regina al suo nuovo mondo. La regina vergine al volo nuziale è fecondata da un maschio che praticamente si spezza in due nell'atto, e cade giù dal punto più alto del

volo sede della copula. La regina ha immagazzinato tutto lo sperma necessario a fecondare i milioni d'uova che depositerà giorno dopo giorno nelle perfette cellette esagonali che le operaie rinnovano con propoli e cera. La regina vergine sarebbe anche capace di partenogenesi, ma senza fecondazione nascerebbero solo maschi. Venti giorni sono il tempo che le occorre per poter costruire un'arnia ben ordinata: altrimenti l'arnia, semplicemente, morirà.

L'ordine, dopo la copula, senza infine regnare dappertutto, s'è attuata la regola: tranne che per la *suspence* che ormai deve regolare il giallo omicidio rituale, che ridia all'arnia il suo giusto regolamento numerico. Nell'arnia non si muore se non per omicidio: quando una operaia torna all'arnia malata, con le ali consumate, non può nemmeno entrare: a volte resta sulla soglia implorando pietà, ma la legge dell'alveare è inflessibile – tranne che in casi davvero unici. Si racconta di una regina vecchia e smagrita, trovata in uno scantinato protetto, lontano dalla nuova regina sua figlia, che l'avrebbe risparmiata – ma è una paradossale eccezione alla norma che esclude dall'arnia la morte naturale.

Dopo il volo nunziale tutte le operaie sono assassine di maschi: dopo quanto ricordato sulla loro inutile e sporca presenza, sorge il sospetto di una vendetta, l'esplosione di un rimosso delle piccole e laboriose abitatrici dei prati. I maschi godono di celle grandi e di vita libera; si svegliano con comodità, occupano gli stretti corridoi con prepotenza, vivono a carico di altri. Si preparano alla copula che costerà la vita al vincitore, che forse è più d'uno, ma i maschi sono decine e a volte centinaia di individui: tutti hanno vissuto tranquillamente e seguitano dopo il volo; anzi, partecipano a festini nuziali anche fuori sede, se vedono una regina vergine involarsi, corrono da tutte le arnie vicine; chi non è destinato all'ultimo sacrificio si inebria del sole e poi trona a casa. Ma un giorno suona l'*hallalli*, il corno nelle lande che annuncia la morte vicina, la richiesta d'aiuto, l'invito ad azzannare la preda: è un giorno non precisamente ordinato, non legato alla penuria di cibo, il giorno in cui si diffonde il bisogno di uccidere.

Tutte le laboriose api leggere di fiore in fiore, operaie bottinatrici, climatizzatrici e spazzine, tutte mellifere e produttrici di cera col sudore: tutte queste oneste lavoratrici diventano una banda omicida. Raggiungono ogni maschio, gli rompono il vitino sottile, gli distruggono le ali e buttano fuori i pezzi; i maschi nemmeno si difendono, tanto sono stupiti dall'improvvisa rottura del loro ordine di miele e compiuto narcisismo.

Ma è solo il più efferato *apicidio* dell'arnia, la strage dei maschi coinvolge tutti in un baccanale. Segue quello della Regina Vergine, che ancora si appresta al suo volo nunziale. L'umile operaia, bottinatrice, climatizzatrice, spazzina, non può uccidere mai una regina. Sarà anche lei schiava della legge dell'alveare, ma è regina, sin dall'inizio ha mangiato pappa reale, chiusa in uno stato di larva e poi ninfa accudita da balie operaie nel suo silenzio protetto. La principessa è regina *in pectore*: la prima che rompe la sua cella sarà madre delle future generazioni.

Ecco il poema epico delle api comparire tra le strisce nere e gialle e le ali iridate: di una potenza tragica difficilmente raggiunta dalle rappresentazioni dei più grandi, nel clima di un idillio campestre.

Solo una regina può uccidere una regina. La regola dell'arnia ne vede una sola di madre comune, cui tutti obbediscono perché ne sono figlie, perché lei è la legge: la prima nata inizia il suo canto terribile, la canzone dell'arnia per il tempo che occorrerà a compiere l'eccidio. Lei è già la Regina che darà ad ognuno il suo compito, che deciderà del sesso e della vita dell'arnia, che distribuirà decisioni con oscure movenze: la sua prima azione istituisce il suo potere nel sangue. Con buona pace di René Girard.

Deve uccidere le altre che sono nell'arnia, si carica col suo *canto di guerra*, mentre si aggira alla ricerca delle sorelle, che ascoltano senza poter reagire, protette dai loro involucri non ancora infranti. Canta la sua volontà omicida mentre si scontra con le guardie operaie che hanno allevato una delle tante principesse cadette: sono api forte, in grado di arginare la volontà omicida della Regina, ma senza farle violenza; la storia delle arnie è diversa. A volte

l'apicidio non trova resistenza, altra volta le balie si stringono intorno alla principessa, e a volte vincono. Allora accade che da un solo alveare partano due e più sciami, tutti con una loro Regina: il dramma ha molti esiti e richiede tempi lunghi per compiersi.

L'andare dell'Omicida alla strage cantando è seguito dall'apicoltore che ascolta quel grido di caccia che "somiglia al suono di una trombetta argentina e lontana, ed è così potente, nella sua corrucciata debolezza, da essere udito, soprattutto la sera, a tre o quattro metri di distanza, attraverso le doppie pareti dell'arnia meglio chiusa. Quel grido reale ha sulle operaie un'influenza magica. Le immerge in una specie di terrore o di stupore rispettoso, e quando la regina lo lancia sulla celle cui le è impedito di accostarsi, le guardiane la circondano e la trattengono e si fermano bruscamente, abbassano la testa e aspettano, immobili, che esso cessi di risuonare. Si crede che il prestigio di tale grido permetta alla Sfinge Atropo di penetrare negli alveari, imitandolo, e rimpinzarsi di miele senza che le operaie pensino ad attaccarla. Per due o tre giorni, talvolta, cinque, quel gemito offeso vaga così, e sfida alla battaglia le pretendenti protette. Nel frattempo queste si sviluppano... La reclusa ode, nello stesso tempo, le provocazioni della rivale e, conoscendo il suo destino e il suo regale dovere anche prima di aver potuto gettare uno sguardo sulla vita e sapere cosa sia un alveare, risponde eroicamente dal fondo della sua prigione. Ma il suo grido, che deve attraversare le pareti di una tomba, è assai diverso, soffocato, cavernoso, e l'allevatore di api che verso sera, quando si assopiscono i rumori della campagna e s'innalza il silenzio delle stelle, va a interrogare l'ingresso delle città meravigliose, distingue e capisce quel che annuncia il dialogo della vergine vagante e delle vergini prigioniere". L'apicoltore si prepara ad una sciamatura plurima.

Ma le abitudini non sono sempre uguali. L'ape cipriota e la siriana hanno anche novanta regine libere, una vera oligarchia. In California o in Australia le api vivranno all'aperto senza costruire l'arnia, e impareranno a mangiare farina invece di polline, ad usare cemento cerato invece di propoli. Si adatteranno cioè perfettamente alle nuove condizioni di vita. Così le api hanno specializzato i loro arti differenziandosi dall'ape primitiva, nera a punti bianchi, detta *prospis*; lo *xilocopo forealegno* ha appreso a fare il nido nel cavo: e addirittura l'*osmia papaveris* ha senso estetico, prende le corolle per tappezzare di rosso le sue case. Chiari segni di individualizzazione, di risposta agli eventi, di una intelligenza che non è solo istinto, che si caratterizza come una forma di civiltà.

Lo stile che recupera la passione, fa pensare che in Maeterlink l'insetto abbia favorito, con la sua assenza immanente, la liberazione dell'intelligenza. La metamorfosi in una società paradossale, che diversamente dalla blatta di Kafka indica liberazione e fantasia, perché non lo chiude in sé ma lo spinge alla ricerca delle tracce.

L'immaginazione rende vita da teatro il fenomeno sempre notato della danza delle api; suggerisce semplici esperimenti come mettere una goccia di miele sul davanzale, per bucare la coltre dell'incomprensione. La storia dell'interpretazione dei fatti non è diversa da quella delle idee, la creatività ha leggi proprie e comuni, l'originalità di pensiero dà spazio all'intero e cerca una linea di coerenza mettendo in gioco ogni elemento utile. Perché forse "l'uomo è un insetto che può sognare d'essere libero", mentre, osservato da lontano nella sua *arnia* potrebbe sembrare obbligato ad un osservatore esterno; forse... si può immaginare che... e quindi occorre raccogliere tracce ... ed ecco che il letterato diventa un etologo *ante litteram* e studia con entusiasmo "l'ape, una marionetta biologica dominata dallo spirito dell'alveare".